

MARCELLO GALLIAN

**IL VIAGGIO
IMPOSSIBILE**

i **BIAN
CIAR
DINI** n. 20

I BIANCIARDINI sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



I BIANCIARDINI riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I BIANCIARDINI, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

almenouncent@riaprireilfuoco.org

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR)**.

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

www.riaprireilfuoco.org

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

Nel marzo 1915 l'amico Nannino ed io, una sera, decidemmo di partire da Perugia, per conquistare, fatta una barca a vela e provvigionati, il Guatemala o la Tasmania, dassoli, attraverso il mare dei Sergassi.

Da poco essendo scoppiata la guerra, noi avevamo, assieme a quattro altri compagni, tenuto fermo sotto l'orrore il borgo di via Torcoletti: eravamo tipi dai dieci ai quattordici anni circa, malvagi e puri, dediti alle lotte e ai sacrifici, seri e liberi soprattutto; avevamo in mano quel rione formato da donne, da figli piccoli e da vecchi cadenti, i quali, appena ci vedevano arrivare, si rintanavano nelle stamberghes loro, trascinando la sedia, il panchetto e lo sgabello. I vegliardi facevano la calza o la pipa.

Le scuole perdevano di valore quasi, e se pure qualche volta, gli scolari infuriavano, i maestri distratti, tambureggiando con la bacchetta sulla cattedra, si dilungavano sulla sedia fino alla parete e si mettevano a fissare il soffitto. Avvennero poi mutamenti di volta in volta: ora partiva uno, ora un altro, ora un altro ancora, sì che i giovani partivan man mano e subentravano strane supplenze di anziani buffi o di vecchi addirittura, perfino cadenti, che biascicavan le lezioni e tossivano e si soffiavano il naso spesso. La casa anche erasi rilassata e convertita alla negligenza. La città tutta era negligente e feroce, ma distratta, perduta quasi verso fisime e sogni, sì che se domandavi l'ora, quelli rispondevano: «Non c'è male, grazie», o se raccoglievi un fazzoletto caduto ad una femmina, questa lo riprendeva e lo metteva in bocca.

Le guardie, talvolta, si fermavano dissuasi a mirare un delitto, quando ci si trovavano dinanzi per caso; i negozianti tendevano a speculare sulle merci avariate.

E la città divenne insoffribile a tutti, particolarmente a noi.

Studiando geografia, Nannino ed io, decidemmo un giorno di viaggiare. Poiché invero avevamo preso a studiare ciò che più ci pareva e piaceva. Dunque ci avvinse il fatto della Tasmania felice, che era un'isola avventurosa, un tantino sconosciuta, con ogni grazia di Dio; ma era ancora la Tasmania un pretesto, volendo noi intanto arrivare al mare e co-

struire una navicella colla quale affidarci alle onde e alle rotte avventate. E, semmai, anche la nave risultò di poi una scusa, se aspiravamo noi di andarcene di casa, quasi farabutti e mascalzoni, dediti alla ribellione visuale e progressiva. La ribellione era il vero motivo del nostro viaggio anormale e assurdo, che ci parve semplice e un tantino insipido perfino; importava piuttosto partire di casa che arrivare al mare o in Tasmania.

Ma dicevamo a tutti i compagni che la Tasmania era una regione balorda e vecchia, abitata da anziani e da vecchie zitelle, molto simili alle maestre e alle bidelle.

Ci vedevamo, Nannino ed io, verso sera, sulla piazza del marmo, seduti su quelle rocce precipitate e cittadine. Finalmente decidemmo davvero di partire per l'indomani, alle ore due del pomeriggio, e che Nannino mi avrebbe aspettato, approvvigionato e ben dormito, dietro la strada dove abitavo io.

– Alle 2, dunque?

– Alle 2 precise, né un minuto di più, né uno di meno.

L'indomani, verso la una e mezza, dopo il pranzo, essendo d'estate, io con le sorelle dovevamo riposare almeno due ore, nelle rispettive camere. Ma, quando fui sul letto, entrò mia madre, come non era solita fare, con aria guardinga e smarrita: guardò di qua e di là, e perfino sotto i mobili, con la scusa della polvere e fuor della finestra, sembrava, come se quel buco quadrato fosse stato ingannevole e reprobato addirittura.

– Vuoi bene a tua madre? – mi domandò.

– Come no? – feci io – Tanto, tanto davvero – e mi nasceva il rimorso disattento e fallace, ma forte.

– E a tuo padre che combatte, vuoi bene?

– Sì, per certo, madre – dissi per darmi qualche aria.

– Ho paura che no, mi sembra oggi e non so perché. Ho sognato stanotte che ti avrei perduto o che tu te ne saresti andato via da me, senza una ragione nemmeno.

– Via dove?

– Via da me, non ti basta, caro? Ma sono ubbie. Riposa bene, tu, mi

raccomando – e baciandomi in fronte, con un bacio di fuoco e di miele, chiuse la porta, se ne andò anche lei a riposare.

Rimasi nel letto, immoto, un quarto d'ora, come se al più piccolo movimento, ad un fiato più caloroso, ad un gesto della mano o del braccio, mia madre, risvegliata, fosse accorsa al mio letto. Ero tempestoso e pallido come un morto, con la coscienza stessa dei delinquenti che evadono dal carcere, dove sono stati condannati a vivere durante venti anni almeno; quell'evasione era malvagia e importante, splendida e dannosa, come se una volta partito io, tutta quella casa e mia madre e le sorelle dovessero dichiarare il fallimento e si sarebbero perdute per le strade della città. Ero superfluo in quella città, io, ecco tutto, o così mi sembrava allora, dannoso a me e agli altri, attaccabrighe e violento, proprio come Nannino, ma non tanto come lui. Tutto ciò che mi saltava nel capo, ero costretto a mettere in esecuzione, villanamente magari, triviale perfino, e i sacrifici diventavano dilettevoli e i danni illustri; quel viaggio poi era davvero un insieme di sacrificio e di danno così potenti ed errati, che mi ammaliavano addirittura.

Mi alzai pian piano, rattenendo il fiato e, senza far il minimo rumore, aprii l'uscio. Silenzio enorme c'era nella casa, col russare della domestica nel piano di sotto, coi fiati leggeri e lunghi delle sorelle, col sospirar continuo e quasi impotente della madre mia. Nemmeno i colombi tubavano sul terrazzo. Nemmeno il gatto miagolava, ma dormiva anche lui, sugli scalini della seconda scala avversa. Nemmeno il rubinetto dell'acqua, che era solito mandar giù gocce lente e peccaminose, nemmeno quello faceva rumore, nascosto dietro il paravento di seta.

Allora qualcuno m'affidò alle scale, fatte in un batter d'occhio, mi fece entrar nel magazzino, togliere il sacco e finalmente mi trovai fuor della porta, esanime e violento sempre nello stesso tempo. Scantonai immediatamente e immediatamente ritrovai Nannino, vestito da ganzo di spedizioni militari.

– Ce l'ho fatta – dissi rauco. Schiarii la gola sette od otto volte, sino a che non divenne solitamente ombrata e dimessa. – Presto, via – aggiunsi.

C'incamminammo infatti speditamente.

Il mio sacco, che altro non era se non un lenzuolo preso per le quattro nocche di tela e buttato sulle spalle, conteneva roba speciale e disavveduta. C'erano un cannocchiale da teatro, due corde da stender panni, un paio di calze e due mutande, il passaporto di console generale trovato fra le carte di mio padre, una bussola, un termometro, un pezzo di pane e alici in scatola, e infine pezzetti di latta e di marmo lucido e di vetro che avrebbero servito ad ammaliare i negri quando li avremmo incontrati. Nannino invece recava sul braccio certa valigetta raminga e sparuta, dove teneva molto cibo e poca roba di viaggio o di navigazione: due salami, tre formaggetti, quattro pagnottine di pane, un baccalà salato e puzzolente, tre fazzoletti, un mazzo di rosmarino, un corpetto. Vestiva poi siffatto che sembrava un lavoratore di piantagioni di tabacco; stivaloni ai piedi, un paio di calzonacci verdastri, una blusa nera e sulla testa un cappellaccio alto e forte, che lo tramutava subitamente in un figlio di Buffalo Bill.

Nannino era un ragazzo, irto e secchissimo, taciturno e compromettente per carattere, il quale non era ancora nato completamente quasi da due genitori vecchi e scialbi, ma decorosi e affiliati al loro figlio; Nannino li aveva salutati e loro lo avevano benedetto; così se n'era andato via verso l'avventura più forte di quel tempo.

Arrivammo intanto al muraglione, sotto il quale era una foresta proprio dinanzi ad una fontanella microscopica che guardammo con pietà e ribrezzo, la quale tirava giù a fatica, dai suoi tre buchi imperfetti, tre fili d'acqua lustrale, appena bastante per i battesimi; poi, una volta premuto un bottone, si stiracchiava, si smuoveva, recalcitrando buttava molta acqua sino a che, preso l'aire, innaffiava cavalli e strada incassata tra edifici vecchi e muraglioni.

– Buttiamo le mercanzie giù – ordinaì.

Buttammo infatti giù, nella foresta enorme, i nostri sacchi e li vedemmo rotolare, fermarsi un attimo su alcuni rami e poi sparire.

Non si vedevano di lassù se non alberi a non finire, che dovevano nascondere chissà mai quale flora e quale fauna immani; nessuno infatti,

prima di noi, aveva avuto l'ardire di scendere in quella fossa grande e arborea, sia per paura, sia perché era fatto divieto, data la guerra appena incominciata.

Salimmo sul muraglione scardassato e sassoso e ci guardammo un attimo in viso, taciti e pallidi; poi ruzzolammo frenetici ormai sin nel fondo della fossa. Poco dopo gli alberi tutti, d'avviso, ci nascosero agli altri e alla città intera.

Ritrovate le nostre robe, finalmente scovammo un sentiero mirabile e sfangato, tutto primo, sembrava, fra i sentieri del mondo, fatto da peste di animale o da qualche vagabondo derelitto in cerca di selvaggina; sentiero che ora appariva ora scompariva.

Camminammo per un'ora in silenzio assoluto, svagati e estasiati da quanto vedevamo.

Non che ci piacessero le piante, gli alberi, gli arbusti, i tronchi senza essere alberi ancora, nudi e grezzi o tampoco le foglie o i rami; no; ma piuttosto quelle cose vegetali come foglie rammendate, quell'intrico di legni grossi e resistenti, quel viluppo di arbusti e di rami, l'arsenale di radici, l'emporio di tralci finissimi, giovani e sicuri, grande riva di aiuole dissepolte, continue e alte e basse, alcune ridicole, altre serie, alcune sbandate e raccapazzate alla meglio, altre perfino perfette e ravviate dal vento. La gravità di alcune plaghe faceva il contrario in leggerezza di altre e le radici stesse, dissepolte, enormi, a viva terra, a scrupolo di terreno, facevan pensare alle altre disseminate e coinvolte e rattrappite fra loro dentro il pianeta, le avariate accanto alle vergini.

Gli alberi d'allora non ci sono più; le foglie sono più stanche di quelle di quel villaggio ridotto a provincia. Ma, sempre più curando gli alberi e sempre più portando osservazione alla vegetazione dei giardini e degli orti, alcuni, allora, ci apparivano come baobab o eucaliptus, e c'eran per ogni dove, dinanzi ai nostri occhi, la pianta del sangue, quella del corpo putrefatto e quella del suicidio, dove non era opportuno fermarsi o risiedere per alcun tempo; c'eran foglie sparse in terra, così grandi e così spesse, così tutte liquore, che facevan pensare di esser fat-

ture per molte foglie e per molti fiori, pezze di vegetale tutto cellule, e persino gli scampoli c'erano che avrebbero bastato a fornire di se stesse una città intera. Calle e "perdigiorno" pullulavano sopra brani piccoli di praticelli nascosti nel verde e altri praticelli s'avventuravano ancora in altri posti, sino a prendere fisonomia di emblemi o simboli.

Ma ecco che la natura prendeva la sceneggiatura variata e vasta insegnata da un direttore che si faccia aiutare dai macchinisti, dal guardarobe e dagli inservienti: da una parte un laghetto accanto ad una sorta di collina, bassa e timida, che bastava un piede per far cedere; altrove un fiume grande e bello rigurgitava di pesci dappertutto, di sassi e di scialuppe di legno non ancora marcito. Ecco, ancora avanti, due fontane, tre quattro fontane diventare a poco a poco cascatelle e poi cascate trabalzanti e audaci quasi che si estenuavano poi e sparivano di un bel punto, improvvisamente, solitario rimasto un filo d'acqua, in una pozzanghera immota e sudicia. La palude di pochi metri, viscida, oleosa, gravida d'ogni sporcizia, s'estendeva e si dilatava in modo da prendere la figura e il significato d'un pezzo di prateria che sentiva il bisogno d'essere coltivata e spasimava tutta dai pori e dai cenci che faceva, visibili, con rami caduti e con fronde infilate al suolo; vi nascevano perenni ancora pezzi di alberelli nitidi e non ancora finiti, fiori provocati e dimezzati, un sintomo di aiuola, un barlume di capelvenere corto e reciso, un allarme di cetonia aurata o di coccinella.

– Questa roba c'è e quanto grande, ti pare?

– Grande mai abbastanza – risposi io, trafelato e scorretto.

Incominciavano le liane adesso; i fili lunghi, lenti e fitti; le corde vegetali, resistenti e tenaci, che ci facevan faticare assai per procedere. La bussola non ci diceva più nulla, se non Nord-Ovest. Il termometro segnava trentatré gradi e cinquanta sopra zero, asfissia insomma. Fra le liane formicolavano, assidui, certi uccelletti, che non si alzavano al volo, ma ostacolavano la nostra marcia incalzante. Mi parve di vedere una tartaruga gigante. A Nannino sembrò vedere un babirusa o un babbuino coi denti di fuori. Bramavamo i coccodrilli. Agognavamo il leone. Ci

avrebbe mandato in visibilio d'altronde la lotta fra un rinoceronte e una pantera. Invece, procedendo, era facile trovare un gatto felino grande quasi come una tigre, o due usignoli che cantavano rauchi nella selva. Roba da gabbia o da casa.

Più che camminavamo, presentivamo penosamente la casa, il cortile, la rimessa e il fumaio. Un topo mostruoso, s'agitava per andar via dentro una piccola grotta: un topo soltanto. Bendati avremmo voluto andar via per non vedere una talpa che combatteva con una tarantola saltatale sulla schiena. Tutto era grande e tutto paesano, tutto sublime e tutto spurio, tutto enorme e tutto assieme provinciale e mediocre, come se in quella foresta vergine le belve avessero ceduto il campo agli animali di cortile e di soffitta, le aquile agli usignoli timidi e reclusi, i serpenti alle biscie, gli eucaliptus ai frassini e ai lecci, alla tregenda delle erbe e dei virgulti.

– Quando sarà notte, planteremo la tenda – diceva Nannino.

– E accenderemo il fuoco.

– E io farò nenia col piffero...

– Chissà che non ci sia qualche negro...

Da una parte intravedevamo l'esotico e l'orrendo, dall'altra il famigliare e il casigliano.

Nannino faceva voce e gli rispondeva il cuculo; io urlavo a pie' fermo e nessuno mi rispondeva se non qualche foglia sbandata e qualche ramo secco.

– Dobbiamo camminare ancora e poi vedrai...

Il sole calava e non incendiava nulla; incendiava forse se stesso, per miracolo di scena e di teatro dinanzi alla gente credulona e superstiziosa: un sole siffatto, sempre quello, che faceva rabbia e lo insultavamo, malvagi e protervi.

– Sole vile...

– Solaccio putrido e necessario...

– Sole a vanvera...

– Sole, sole, sole... ma che sole sei tu, dimmi?

Lo guardammo fisso lungamente e gli facevamo boccaccie e lo pedinavamo quasi, per metterlo in ridicolo e esiliarlo altrove.

– Sai tu che stanotte il sole non va più via e nasce la notte boreale? Vuoi vedere? – domandava Nannino con voce lacrimosa e insana.

– Perché boreale? Ma tu piangi?

– Questa non è una foresta – mormorò per rimediare – ma è un bosco ceduo.

– Da che te ne accorgi, caro mio, tu, adesso?

– Non ci sono banane, non ci sono scimmie, non ci sono zebre e giraffe, non ci sono noci di cocco e tam-tam e frecce, non vedi?

– Verranno, verranno, aspetta, fatti cuore, siamo ancora piuttosto vicino a casa, no? Non dobbiamo fare mille chilometri, in tutto, no?

2

Facevamo sì che la vita libera e selvaggia ci portasse avanti senza scrupoli, senza equivoci: farsi le scarpe col coccodrillo, vestirsi con la pelle del leone, trovare il ferro nelle miniere e farne frecce e pugnali, il fuoco rivelare da una dispensa di cerini enormi, mangiare lo zebù e coi denti dell'elefante far pettini, con l'erba lavarsi, andare sulle giraffe e sui cammelli a carico, o farsi due bei cappelli ornati con due uccelli del paradiso: dare sempre battaglia ai negri e ai cannibali, fondare templi e città selvagge, abitare navi con coperta e ponte: le donne trovate dovevano star sedute e sentirsi raccontare favole o raccontarle a noi sempre.

Avevamo fondato di già nella mente nostra una città galleggiante adirittura, a tre piani, dove non avremmo preso se non gente ardita, forte e intelligente. Al terzo le belve e le bestie, al secondo le donne, al primo noi con gli altri. Avremmo issato sull'albero maestro una bandiera di colore oscuro, insanguinata dalle vittime uccise; nessun malato mai, nemmeno per sogno. Le donne avrebbero cantato e magari guerreggiato, quando avesse chiamato il bisogno e poi nuovamente a cantare e a far figli da loro stesse, sempre, ogni nove mesi. Avremmo detto stupidaggini e barzellette una volta al mese. E ogni sera, su coperta, immaginare di

poter trovare un nuovo mondo altrove, non più bello, ma non già guasto e deperito con macchie nel sole e strappi nella terra e col mare sempre, ma violento e fatale. Trovare magari gli uomini disciplinati con le pelliccie tarlate, con i coccodrilli crepati ai piedi, alla testa due pennucce stantie di uccello del paradiso: i poveri insomma. Quelli che non potevano bere data la gola secca e non potevano mangiare ch  non sapevano pi , le gazzelle involandosi da loro e gli zeb  trotando via appena li vedevano; far loro usare il cannone di ferro e fuoco e impararli nell'arte di non poter pensar mai pi  ai genitori e ai parenti.

Poi, mentre la nave andava a fondo, io salvavo la nave e Nannino i personaggi inventati da noi di sana pianta.

3

Infine andammo nella notte, beati tra fremiti, trepidazioni e provocazioni continue che davano allarmi anche alla foresta; ci seguitavano a vicenda e ci spadroneggiavano, terribili e ineffabili.

Eppure, non c'era via d'uscita ancora; sembravamo ingabbiati e prigionieri. Allora, quando con pi  celerit  mi percorrevano tutto, le vite di ogni vena nei limiti delle pi  leggere e delle pi  pesanti materie e ogni parola non pronunciata mi batteva l'ugola, allora ogni sforzo compivo di cercar scampo e di trovare una via d'uscita sino al mare ormai vicino per certo, secondo i nostri calcoli approssimativi. Ma come ogni liberazione cominciava ad esserci vietata, e non sapevamo nemmeno perch , non potevo far altro se non ritrovarmi solo, nudo e crudo, oltre l'amico mio ubbidiente e soffocato da non sapevo che cosa, tra una ginestra e un'ortica, come fra una suburra di felci e un anfiteatro di sambuchi e di ranuncoli, tra un bosco solo e ben guardato e due salici che stavano immobili sopra un minimo specchio d'acqua, l  per l  ritrovato, minimi anche quelli. Ogni soffio mi rintonava il cervello come un urlo, sia stato del cuculo ad esempio, o del condor, i quali potevan essere magari un canarino come un falco e mi suscitavano un pensiero qualunque: un pensiero che non importava fosse stato allegro o triste, adesso, bello o brutto,

buono o cattivo, ma un pensiero, speciale, puro, senza espressioni e senza figure, essendo le figure in quei luoghi troppo e troppo abbondanti per ogni dove. Un pensiero tale per il quale avrei saputo uccidere, allora, un'allodola come un albatros, come anche un gelso od un'agave; un pensiero insomma, davvero, che riesce di ricordare soltanto quando il corpo ha ritrovato il suo letto o il cactus e il cardo si amano veramente, soltanto loro, come un gufo o una civetta, enuncianti un programma da una riva all'altra. Se in questo momento sgarra il suo grido un corvo o un pappagallo stride improvviso o qualcosa di simile in quella foresta, o ti avvicinano un fiordaliso come un frassino, allora ti accorgi trattarsi magari d'una dissolvenza, e, più spirituale che materiale. Era come se non avessi più forza, seppure in una catalessi attiva, tanto che pochi vezzi che facciano un pettirosso o una capinera, qualche accento riflesso di corvo o di merlo e certa restia prudenza dell'olmo o magari del terebinto, può ammettere che non siano pensiero: sono venti o echi, cediglie o segnali defunti e poi ripristinati. In quell'istante infinitesimale e primitivo, come vile e nuovo, mi veniva da capire quale potesse essere la ragione d'una vita non ancora incominciata.

Perché esisteva anche allora una potenza tellurica che duole gli uomini lenti e pazienti, ritrattati e mediocri: una potenza tale che forse ha paura degli uomini che si difendono. Cieli enormi e spessi andavano intanto in alto; vegetazioni che apparivano gigantesche e sfrenate, abissi che diventavano fiumi, alberi che erravano, sembrava, da foreste a foreste e sopra e sotto e anche altrove, da una vallata sconfinata ad una contrada di colline l'una sull'altra. La biscia non si liberava dall'erba che era una fitta e bassa foresta, appena incominciata e chissà dove gli uccelli, che ascoltavo estraniato, avessero fatto nido. Chissà se i castori, che intravedevo magari con la fantasia, eran così bravi costruttori. Chissà se la lucertola o il cocodrillo piangevano. Non c'era nemmeno un bastone. Mancava la sedia. Non c'erano strade, ma appena sentieri, con un focoso e brutale paesaggio, talvolta molto simile a quello dove vivevano i mammoth. L'aria era molto più libera d'ora e più sapida. E di quando

in quando, fattasi sera, apparivano nel calore fulmini o fantasmi di fulmini, che arroventavano peggio l'aria; un balenare e un resuscitare di cose invernali in piena estate mi commovevano e mi rapivano.

Guardando in alto, io credevo che i guerci, i gobbi, gli scienziati, gli uomini rossi, le gazzelle spezzate, gli elefanti senza proboscide, le festuche rimaste dal grano, le crisalidi delle aquile, i vermi dei pitoni vivessero assieme con certa roba infinitesimale chiamata spozozoi ed echinodermi, per una sola donna capace di molti ventri ed eterni amplessi. Il sole, continuando ad illuminare con tutta la sua forza estrema, la luna, nascendo dall'altra parte, dimostravano ancora l'avvenimento di quel cataclisma orrendo e dolcissimo, tirannico e delicato che avrebbe potuto avvenire da un momento all'altro anche da noi.

Ed ecco Nannino che mi distoglie dalle mie fantasmagorie.

– Guarda laggiù, adesso.

Dice questa frase con una voce di inesprimibile felicità ritegnosa e rattenuta.

Guardo e trasecolo di rabbia dapprima, di furore poi: concepisco appena che ci troviamo in un regno diverso, ma non molto dissimile dal primo; sento odore di menta e di basilico, che si estende enorme piana, e di camomilla e di valeriana, e la ruta puzza come la matricaria che usa bere la donna dopo i parti, come l'erba medica, come la salvia. Crescono più innanzi i tartufi orrendi e i funghi che fanno macchia bassa, roba da giardino ancora arruffato e perverso; ancora, odori strani di bergamotto e di belladonna per le malattie e il papavero tanto da farne collezione. Procediamo avvinti alle nostre masserizie: ecco due esempi di bucaneve e di edelweiss messi su roccia fatta alpina, per scenografia; ed ecco l'edera a milioni ed ecco il lauro e l'acanto nobile e il luppolo e il girasole. Si adunano più lontano ancora, dopo trapasso infame, il dattero col castagno, il mandorlo col noce, ed ecco le rondini volare a subisso e fra piccole querce e piccoli pini, fra platani e cedri, tra frassini e faggi cantare l'usignolo di casa e tubare finalmente i colombi.

Sentii un gran colpo al cuore; l'altro era diventato tacito e sicuro.

- Ma dove siamo? – feci orribile.
 - Non so, proprio non so.
 - Da quanto camminiamo noi?
 - Da quattro ore circa; anzi da sei ore giuste, al vedere il sole scomparire.
 - Ci sono le colombe qui – gridai – ci sono le colombe.
- Mi caddero due lacrime impossibili e indigeste, quasi di sangue.

4

Poco dopo ci arrestarono due carabinieri giovani ed eleganti; ci caricarono sopra un carrozzino e, dopo due ore, stavamo a casa.

Nannino salutò i genitori, tornato dal lungo viaggio. Ma mia madre m'aspettava dietro l'uscio di casa, armata di scudiscio; e, attorno, stava la folla dei ragazzi a guardare, chi celiando, chi sorridendo, chi stando muto e attento. Saranno stati un centinaio, che, una volta saputo la faccenda capitata ad una «madre», si eran raccolti: alcuni ne avevan chiamati altri e questi altri ancora per tutto il quartiere e per tutto il borgo magari, con la scusa della madre da compatire o da assistere, per vedere arrivare gli argonauti di foresta, ovvero di bosco campionario, nel bel mezzo di due carabinieri reali.

Io sopportavo le scudisciate in silenzio, senza fiatare né far gesti, come un eroe punito nel motivo stesso della gloria sua; ma ogni poco guardavo i ragazzi, diffidenti e cordiali abitatori da anni del borgo, da vivere sino alla morte alcuni, altri da distruggere, i quali trapelavano dal viso e dalle occhiaie i segni della gelosia e dell'invidia magari, sicuri di non aver potuto far mai ciò che avevamo fatto noi due, Nannino e io. Pur si sostentavano di quelle percosse calorose e insolite, di quelle scudisciate che, non facendo troppo male, offendevano di più e di quei singulti amari e convenzionali della madre, la quale era già stanca morta e badava a colpire soltanto senza forza, ma per dare un castigo esemplare ad un discolo, del quale purtroppo era madre.

Io non parlai né confessai nulla; ma decisi di vendicarmi.

Me ne andai a letto senza cena né bevuta.

Odiavo adesso non soltanto il mirtillo e la prudenziana, ma anche il baobab e il pino gigante, alberi che mi sembrava imitassero, a furia di croste soltanto, l'altezza e la statura enormi. Piangevo commosso di me stesso, dell'anima mia, del corpo mio e specialmente degli occhi miei mortali che non avevano visto ciò che avrebbero dovuto, che erano andati in visione piuttosto di cose familiari e casalinghe che di avventurose e sublimi. Tutto mi sembrava falso, dall'airone alla marmotta, dal cavolo al cedro, dal crescione e dall'aloë sino al cipresso e all'ebano.

E non avrei potuto dimenticare mai, sino a che fossi campato, quell'orgia dimessa di foglie e di rami, quel tripudio di alberi e di fiumi temporanei, da fiera, il lusso e la trappola di cose vegetali e animali, ma da collezione o da museo vivo.

Il cortile s'era tramutato in foresta per poco tempo e il cortile stava a modo di teatro dei Filedoni, dove recitavan ninfe seminude e Pan e Bacchi triviali e boccacceschi, proprio gli unici che mancavano fra tutti i personaggi vegetali e animali di quel parco riservato e tranquillo.

Ero stato ributtato indietro villanamente dalla sorte e non avevo trovato né un pezzo di negro né un timone di nave né una foglia d'isola incantevole.

il bianciardino n.20

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Revisione bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)

«Avevamo fondato di già nella mente nostra una città galleggiante addirittura, a tre piani, dove non avremmo preso se non gente ardita, forte e intelligente. Al terzo le belve e le bestie, al secondo le donne, al primo noi con gli altri. Avremmo issato sull'albero maestro una bandiera di colore oscuro, insanguinata dalle vittime uccise; nessun malato mai, nemmeno per sogno. Le donne avrebbero cantato e magari guerreggiato, quando avesse chiamato il bisogno e poi nuovamente a cantare e a far figli da loro stesse, sempre, ogni nove mesi. Avremmo detto stupidaggini e barzellette una volta al mese. E ogni sera, su coperta, immaginare di poter trovare un nuovo mondo altrove, non più bello, ma non già guasto e deperito con macchie nel sole e strappi nella terra e col mare sempre, ma violento e fatale.»

Nato a Roma nel 1902, figlio di diplomatico, **Marcello Gallian**, spinto dalla sua indole ribelle, fugge dal convento dove ha preso i voti minori, per seguire D'Annunzio a Fiume. Abbraccia il fascismo, affascinato dalla promessa di rivoluzione antiborghese. Frequenta a Roma gli ambienti avanguardisti ed anarchici degli anni '20. Diviene lo scrittore più fertile ed innovativo degli anni tra le due guerre, sviluppando tematiche sociali ed umane ed uno stile ed un linguaggio straordinariamente nuovi. Rimasto fedele ai suoi ideali antiborghesi entra in contrasto con le alte gerarchie fasciste. All'agonia del regime rifiuta l'adesione alla Repubblica di Salò, e nel dopoguerra quella a movimenti reazionari e neofascisti. Si rifiuta però anche di aderire al PCI ed a movimenti di sinistra, rimanendo fedele agli ideali traditi del fascismo originario. Per questo viene emarginato e gli viene rifiutata ogni collaborazione. È costretto ad accettare i mestieri di scrittore per firma altrui e di venditore ambulante di sigarette, alla stazione Termini, a Roma. Muore, in grande miseria, nel 1968. Pur essendo lo scrittore più grande della prima metà del Novecento, oggi è completamente sconosciuto, in quanto sepolto da una critica mediocre e accomodante verso il nuovo regime culturale ed editoriale, e forse preoccupata dalla grandezza di questo scrittore.

ALMENO € 0,01



UN CENTESIMO